

M.

Conoscevo Quin da forse cinque anni quando mi raccontò la storia – nemmeno una storia a dire il vero, piú che altro un aneddoto – di una donna che aveva incontrato per strada. Quin era convinto di saper cogliere la natura profonda delle persone semplicemente guardandole; era inoltre convinto che, allo stesso modo, sapeva capire ciò che piú di ogni cosa le persone volevano sentire o, meglio, ciò a cui piú di tutto avrebbero reagito. Era un tantino presuntuoso rispetto a queste supposte capacità straordinarie, e la storia cominciava cosí. Aveva visto una donna dall'aria malinconica, un'«ex bella», parole sue, che camminava da sola a Central Park e le aveva detto, – Quanta dolcezza! – E lei, – Quanta sensibilità in chi la nota! – Dopo uno scambio di qualche minuto, lui l'aveva invitata a prendere il tè. Lei aveva accettato.

Quin non la descrisse oltre, se non dicendo che era una donna di mezza età e palesemente sola; non era mai stata sposata, faceva la pierre, non aveva figli. Anche senza una descrizione visiva, l'immagine era nitida: l'avambraccio sottile e la lunga mano, il contorno della guancia che irradiava un lieve tepore quando si protendeva leggermente in avanti, nel raggio di attenzione di lui, la men-

te accesa da quell'uomo singolare e inaspettato. Che a sua volta si protendeva verso di lei. Quin era il tipo che assorbe le persone.

Si scambiarono i numeri. Gli chiesi se le aveva detto che stava per sposarsi e rispose che no, non gliel'aveva detto. Non aveva intenzione di chiamarla. Gli bastava sentire il potenziale tra loro, salvato nel telefono come un video di una cosa già accaduta. – Le piacerebbe farsi fare male, ma appena appena. Piú che altro chiederebbe affetto. Bisognerebbe sculacciarla con, che so, una racchetta da ping-pong? E poi toccarle il clitoride. *Questo è il piacere* –. Fece una pausa. – *E questo è il dolore*.

Quando gli riferii la storia, mio marito morí dal ridere. Morimmo dal ridere entrambi. In seguito, per anni, capitava che di punto in bianco uno di noi gracchiasse: «Questo è il piacere» – mio marito faceva una faccia da perverso e pizzicava l'aria – «E questo è il dolore!» Ed entrambi morivamo dal ridere, ridevamo fino a farcela addosso. L'intera vicenda era vagamente sadica – vagamente, al punto da risultare ridicola; ed evidentemente innocua.

– Per lei non sarebbe un affare, – disse Quin. – È di mente aperta ma sensibile. Io sono fidanzato con una donna molto piú giovane, e non potrebbe andare a finir bene, per lei.

– Magari era giusto per fare l'esperienza, – dissi io, – se si sentiva sola –. Mi spiace riportare queste mie parole. Ma ho davvero pensato che potesse essere cosí.

Al telefono però parlarono, alla fine; fu lei a chiamarlo. Lui allora le disse del suo fidanzamento. Disse che gli sarebbe piaciuto che lo considerasse come una specie di angelo custode, che vegliava psichicamente su di lei. Il che per me e mio marito accrebbe l'ilarità. Nonostante accrescesse anche il segreto sadismo. Risi, ma mi domandai: sapeva quella donna, o almeno intuiva, che stavano giocando con lei? Sentiva che in quell'incontro c'era qualcosa di sbagliato, così come sentiresti un cappello misterioso solcarti la guancia? E io cosa ci trovavo di tanto divertente? A ripensarci adesso mi sembra strano. Perché non mi viene da ridere. Mi fa male. Davvero male al cuore. Un male sottile. Ma vero.